

# Storia e storie

URSS, 100 ANNI DOPO

## Il sogno infranto del 1917

### Victor Serge, esule in Messico, incarna il sentimento di chi senti tradito e calpestato lo spirito della rivoluzione

di David Bidussa

Victor Serge, o meglio la memoria di Victor Serge, è la prova più bruciante della nostra ipocrisia. Chi di noi non sostiene infatti che la prova della propria fermezza stia nel «non venire a patti»? Se fosse così Victor Serge dovrebbe essere una figura essenziale nel Pantheon di insigni del Novecento. Ma non c'è.

Eppure non è vero che sia solo per questo che alla fine Victor Serge — una figura che non si può non citare come esempio di ciò che significa indispugnabilità «a venire a patti» — è collocato «di lato» nella galleria degli intellettuali del Novecento. In molti, se devono pensare a un intellettuale che non si adegua, in quieto, citeranno George Orwell, Arthur Koestler, Albert Camus o Ignazio Silone. Serge non compare in quella galleria. Perché? Certo, si dirà, non è stato facilmente per loro entrare nella memoria pubblica. E tuttavia, pur con difficoltà, alla fine Orwell, Koestler, Camus e Silone sono diventati parte di un sapere condiviso. In breve, «non si può non averli letti». Per Serge non è così. Significa che non basta «non venire a patti», o forse che «non venire a patti» non è la categoria appropriata per capire come si costruisce un Pantheon e che quindi altre questioni vanno proposte.

La domanda intorno alla «questione Serge» non è mia. È di Susan Sontag (in un saggio scritto nel 2000, alla vigilia della sua morte che forse ci resta come suo testamento), e mi sembra non solo pertinente ma anche ineludibile. Sontag si chiede perché Victor Serge sia stato dimenticato, o comunque abbia avuto me-



VALORI DELLA PATRIA | Un manifesto della Russia del '36 in cui si esalta il lavoro stachanovista

no fortuna di altri. E prova a darsi delle risposte: perché è un esule e dunque nessuno può rivendicarlo appieno? Perché non fu uno scrittore impegnato in modo discontinuo nella militanza, «bensì un attivista e un agitatore tutta la vita»? Perché ha scritto tantissimo e la maggior parte della sua scrittura non è letteraria? Perché nessuna letteratura nazionale può rivendicarlo?

Persino la sua morte fu triste, scrive Sontag. «Trasandato, malnutrito, sempre più afflitto dall'angina — aggravata dall'altitudine di Città del Messico — una notte ebbe un infarto mentre era per strada, riuscì a fermare un taxi, e morì sul sedile posteriore. Il tassista lo depositò in un posto di polizia: ci vollero due giorni prima che la sua famiglia venisse a sapere quello che gli era successo e potesse re-

cuperare la salma».

E poi scrive: «Sarà perché nella sua vita furono troppe dicotomie? Fu un militante, in lotta per un mondo migliore, fino alla fine dei suoi giorni, cosa che lo rese esecrabile alla destra (...). Ma fu un anticommunista abbastanza perspicace da preoccuparsi che il governo inglese e quello americano non avessero compreso come, dopo il 1945 Stalin mirasse a impadronirsi dell'intera Europa (a costo di una terza guerra mondiale). E ciò, in un'epoca in cui tra gli intellettuali dell'Europa occidentale erano diffusi i preconcetti filiosovietici e la diffidenza per gli anticommunisti, fece di Serge un rinnegato, un reazionario, un guafarfondato. Come recita un vecchio adagio, Serge seppe «scegliersi i giusti nemici». Questo è il punto della questione, insieme a un altro, che Aldo

Garosci — presentando nel 1956 la prima edizione italiana di un altro grande libro di Serge, *Memorie di un rivoluzionario* (L'Asinara) — ha intuito e proposto e che poi a lungo è rimasto inavuto. La sua premessa parte dalle ultime righe di *Il caso Tulaev* (Fazi 2005): il romanzo uscito postumo nel 1948, per molti aspetti un vero capolavoro. Insieme a *Bulo e Mezzogiorno* di Koestler, ma appunto meno fortunato di questo. L'uno dei protagonisti sfoggia gli appunti di Kiril Rublev, il rivoluzionario che non ha «confessato», e che per questo è stato ucciso, in cui si rivendica allo stesso tempo la propria lucidità nell'aver sfidato il mondo con la rivoluzione e di non essersi piegato, pur comprendendo la logica schiacciante del potere che lo vuole morto. «Ci fu impossibile — scrive Rublev — adat-

tarsi alla fase della reazione, dato che eravamo al potere circondati da una leggenda veridica nata dalle nostre imprese, eravamo tanto pericolosi che è stato necessario distruggerci, non soltanto fisicamente, creando attorno ai nostri cadaveri la leggenda del tradimento» (ivi, p. 415).

È una logica, secondo Aldo Garosci, che rende gli oppositori prigionieri di se stessi, perché si fermano sulla soglia. Limitandosi a «giocare il gioco assurdo della democrazia in un ambiente e in un clima che democratico non poteva restare; il gioco assurdo della fedeltà al partito che ogni giorno di più si rivelava come un nemico della libertà operaia». In questa logica, se il partito rimaneva l'unità ancora di salvezza, allora ne discendeva che l'analisi non poteva che fermarsi sulla soglia della categoria di «degenerazione», ovvero evitando di mettere in discussione il carattere «proletario» dell'Urss, come avviene infatti nella struttura logica e teorica della critica di Trojki ad stalinismo. Serge, osserva Garosci, si salvò in parte proprio perché intuì «la parte dell'Occidente, la parte liberale e liberale era assai più profonda e mite di quella dell'antifascismo interno, e costituiva assieme un non indifferente appoggio esterno e una avola di salvezza ideale a cui aggrapparsi». È un processo che diventa evidente negli anni dell'esilio messicano, tra 1941 e 1947, soprattutto a contatto con quel vasto mondo di esuli dell'antifascismo internazionale che non si sentono a casa né a Mosca, né in Gran Bretagna, né negli Stati Uniti, e che prima di tutto sono alla ricerca appassionata di un ordine da dare alle loro molte sconfitte.

Quel processo inizia nel 1933, alla vigilia del suo secondo arresto in Unione Sovietica, quando in una lettera agli amici francesi scrive: «Nel momento attuale ci troviamo sempre di più di fronte a uno Stato totalitario, castro-cristico, assoluto, ubriacato dalla sua potenza, per il quale l'uomo non conta. Questa macchina formidabile si fonda su una duplice base: una "pubblica sicurezza" onnipotente che ha ripreso le tradizioni delle cancellerie segrete del diciottiesimo secolo e un "ordine" nel senso clericale del termine, burocratico di esecutori privilegiati».

Quella lettera è il testo che indica il primo momento da cui si origina la traiettoria che lo porta verso la sua riflessione antitotalitaria. Quel processo il suo primo punto di bilancio con *Da Lenin a Stalin*, che esce per la prima volta nel 1937 e che segna un prima e un dopo.

Questo testo è tratto dalla prefazione di David Bidussa a *Il libro di Victor Serge Da Lenin a Stalin, 1917-1937, Cronaca di una rivoluzione tradita*, Belfetti Boringhieri, Torino, pag. 186, € 15 in libreria dal 19 gennaio

IL CORRIERE DI FIENGO

## Radiografia di via Solferino

di Raffaele Liucci

Bei tempi, quando il «Corriere della Sera» era il «cuore del potere» italiano, il Corriere era il «cuore del potere» di Raffaele Fiengo, suo giornalista di lungo corso. Vi rievoca due momenti, pressioni indicibili, arrembaggi finanziari, ma anche orari notturni spossanti, tipografie ruggenti, certami sindacali, l'orgoglio di un mestiere artigiano. Il palazzone di via Solferino era un organismo pulsante, con i muti corridoi, le sale spaziose, i sottopassi, le cripte segrete, le scale a chiocciola, tutti trasfigurati da Dino Buzzati nella Fortezza Bastiani del Deserto dei Tartari.

Fiengo (nato a Cambridge, Massachus-

setts, nel 1940) vi è rimasto per quasi quarant'anni, defilato come giornalista, ma attivamente come sindacalista: anima e corpo del nuovo contrappeso di via Solferino, mosso da un'inesauribile fantasia ostruzionistica di tipo pannelliano». Parole di un aspro avversario, il collega Enzo Bertica, il quale pur gli riconoscerà «qualcosa dell'esterna irruenza del liberal americano», ammalato dal Pci ma sgombrato di ogni interesse personale.

Non tutti, è ovvio, si riconoscono nella ricostruzione di Fiengo, che dedica qualche punzecchiatura anche alla «deriva del mielismo» (il nuovo stile leggero e frizzante introdotto nel 1992 dal direttore Paolo Mieli). Forse gli anni più controversi restano quelli della direzione di Piero Ottone (1972-76), criticamente appoggiata da Fiengo e, per il primo biennio, sor-

retta dalla proprietaria più in vista, la «zarina» Giulia Maria Crespi. Quella stagione burrascosa protripò nell'ottobre '73 la diaspóra anticommunista di Montanelli, che portò con sé l'«argenteria di famiglia», fra cui Bettino. Quando vita nel giugno dell'anno successivo al «Giornale nuovo». Ancor oggi le memorie dello «scisma» rimangono inconciliabili, così come inconciliabile era divenuta la comprensione, nel medesimo quotidiano, di personalità tanto antitetiche.

Lo stesso Fiengo sembra ammettere a denti stretti che la sacrosanta indipendenza rivendicata dal comitato di redazione talvolta sfociasse in un confuso assemblearismo. D'altronde, oggi gli storici giudicano «il nuovo modo di fare il giornale» avviato da Ottone una rivoluzione quanto meno incompiuta, ben lontana dal modello anglosassone cui diceva di ispirare. Ma è anche vero che il «Corriere» non poteva più rinchiudersi a riccio, dinanzi a una società in ebollizione.

I capitoli più inquietanti sono quelli riservati alla direzione di Franco Di Bella (1977-83), quando la loggia segreta P2 di Li-

ccio Gelli riuscì ad impadronirsi del «Corriere». Come ammetterla amaramente l'ex corrierista Spadolini, «con la P2 sono arrivati via Solferino i soldi della mafia e anche uomini espressione di quel mondo». Fiengo cita le imbarazzanti lettere del confratello massone Di Bella a Gelli, menziona le pressioni della loggia per far fuori Ugo Stilla, rivela come molte pagine subdole e occhieggianti alla P2 fossero confezionate al di fuori del giornale. La sua è una testimonianza preziosa, tenuto conto che l'archivio di via Solferino conserva misere tracce di quegli anni tenebrosi.

Sull'orlo del fallimento, il «Corriere» riuscirà a risalire lentamente la china grazie al nuovo direttore Alberto Cavallari (1981-84). Uomo pacato e integerrimo, confesso in un editoriale di preferire «i carabinieri ai ladri», guadagnandosi il disprezzo dei nuovi rampanti, i socialisti di Bettino Craxi.

Raffaele Fiengo, *Il cuore del potere, introduzione di Alexander Stille*, Chiarelettere, Milano, pag. XX-394, € 19

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

## «Auschwitz non ha lasciato noi»

Registri. Durante la Shoah almeno tre milioni di ebrei furono uccisi senza neanche essere annati nei registri di lager. Annulli. A Roma, tra il 1943 e il 1945, erano in tutto diecimila chiamati Annulli. Erano stati tutti presi nella razza del 16 ottobre 1943. Erano stati più grandi, aveva fruttato ai tedeschi i migliori risultati. Oltre mille duecento ebrei catturati. Nessuno dei duecento ebrei barbini deportati quel giorno era sopravvissuto. I superstiti erano stati in tutto 16, di cui una sola donna.

Sopravvissuti. Giuliana Fiorentino Tedeschi, quando erano arrivati i tedeschi a prenderla, aveva avuto la promessa di affidare le figlie alla baronessa, e così le aveva salvate. Ida Marcheria, al ritorno, aveva messo su una cioccolateria, perché così si era ripromessa se fosse sopravvissuta al lager. Ada Perugia, sopravvissuta italiana al lager, prima della guerra viveva nel vecchio ghetto con la sua famiglia. Il padre impiegato al ministero dei Trasporti, a Porta Pia, la madre e il fratello più piccolo di lei di tredici anni. Nel 1939 il padre perse il posto, così tutta la famiglia si ingegnò per sopravvivere: il nonno prese a lavorare da una sarta, il padre aiutò da omeletta un vecchio collega, Giuseppe Navarra che aveva un affetto a un banco a Porta Portese. Quando nel '43 i tedeschi occuparono Roma, questo Navarra nascose Perugia in casa sua. Poi i tedeschi lo mandarono a lavorare a Navarra a Forte Bravetti il 13 maggio del '44.

Fiume. «Qui è sempre freddo e umido, il fiume scorre proprio vicino a dove siamo noi. L'altra notte dopo il temporale tutti dormivano io lo sentivo, col suo suono cupo. A mattina la paura ma mai no. Vorrei che ci portasse con sé, verso il mare e anche più giù, verso una terra nuova dove non si debba avere sempre pena di essere presi». (Ada Perugia, Diario) Ebbi, «poi c'è la pompa, come il Di che davanti a una volta, hanno dato un liquido disinfectante. E hanno cominciato a fare i numeri l'Inchiesta di china. A me l'hanno fatto talmente bene, come se sapessero che me sarei salvato, che sopravvivevo. Ogni puntino zampilla una gocciolina di sangue. Cinquantatré anninun si è mosso di un decimo, mai. Sta ancora qui» (testimonianza di Sabatino Pinzi, sopravvissuto ad Auschwitz).

Auschwitz. «Noi, Auschwitz lo abbiamo lasciato, lui, Auschwitz, non ha lasciato noi» (Alberto Israel) Madri. «Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavorarono i bambini, e fecero i bagagli, e affidarli alle signorine e signorine di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare; e non dimenticarono le fasce, e i giocattoli, i cuscini, e le cento piccole cose che esse ben sanno, e di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno. Non fareste anche voi altrettanto? Se doveste uccidere domani col vostro bambino voi non gli daresteslo da mangiare?» (Primo Levi racconta lo sgombero del campo di Fossili).

Ebrei. «Ebrei, non disperate» (Rav Nachman di Breslav).

Notizie tratte da: Massimoiliano Boni, *Il musso delle penultime cose*, Chiarelettere, Roma, pag. 376, € 18. In uscita il 19 gennaio

Offerta valida in Italia dal 12/2016 al 31/12/2017

30 DIE

LA GUIDA ALLE CONOSCENZE IMMOBILIARI

# AFFITTI

Guida alle locazioni abitative e commerciali

A CURA DI MASSIMILIANO BONI

La forma, la durata, il contenuto, la destinazione d'uso, il pagamento del canone

Le forme, la durata, il contenuto, la destinazione d'uso, il pagamento del canone

Le forme, la durata, il contenuto, la destinazione d'uso, il pagamento del canone

Le forme, la durata, il contenuto, la destinazione d'uso, il pagamento del canone

December 2016

IN EDICOLA

Le varie forme contrattuali, anche non abitative, le certificazioni obbligatorie da consegnare all'inquilino, le garanzie possibili sul pagamento dell'affitto e l'epilogo del proprio rapporto di locazione; la vendita. Insomma, tutta la vita di una casa in affitto.

## IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE A € 9,90 IN PIÙ\*

OPPURE DISPONIBILE IN FORMATO PDF SU WWW.SHOPPING24.IT

Il Sole **24 ORE**

SHIPPING € 2,76